COMMISSIONE XIII

AGRICOLTURA

IX

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 GIUGNO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE, ONOREVOLE GIOVANNI GORIA, SULL'AIMA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIO CAMPAGNOLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **GUIDO MARTINO**

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Campagnoli Mario, *Presidente* 3

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, onorevole Giovanni Goria, sull'AIMA:

Campagnoli Mario, *Presidente* 3, 10, 16

Cristoni Paolo (gruppo PSI) 13

Diglio Pasquale (gruppo PSI) 10

Goria Giovanni, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 3, 12

Nardone Carmine (gruppo comunista-PDS) 10, 12

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 8,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che i gruppi comunista-PDS e federalista europeo hanno chiesto che la pubblicità dei lavori della Commissione sia assicurata anche mediante ripresa con impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro dell'agricoltura e delle foreste, onorevole Giovanni Goria, sull'AIMA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'agricoltura, onorevole Giovanni Goria, sull'AIMA.

Comunico ai colleghi che dovremo concludere i nostri lavori entro le 10, poiché a quell'ora inizierà la seduta dell'Assemblea con la replica del Presidente del Consiglio, cui faranno seguito le dichiarazioni di voto e la votazione della mozione di sfiducia, per cui tutte le Commissioni saranno sconvocate.

Ringrazi il ministro per la sua disponibilità e gli do subito la parola, con l'auspicio che sia possibile concludere l'audizione entro l'ora che ho indicato; altrimenti dovremo rinviarne il seguito ad altra seduta.

GIOVANNI GORIA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ringrazio il presidente e rivolgo un saluto cordiale a tutti i colleghi.

Tenterò di contenere questa introduzione in limiti ragionevoli, affinché vi sia un tempo adeguato per gli interventi dei colleghi; però credo che la rilevanza del tema debba indurre a qualche dettaglio, che spero non sia troppo noioso.

Sono necessarie poche parole come premessa, signor presidente. Ricordo a me stesso, perché i colleghi non ne hanno certo bisogno, che l'AIMA è quella che viene di norma disegnata come un'agenzia, cioè come un organismo che, in parte esterno all'amministrazione pubblica in senso stretto – sappiamo che, per quanto riguarda il personale, l'AIMA è regolata dal diritto privato – svolge però funzioni pubbliche. In particolare, l'AIMA è sostanzialmente un'agenzia di spesa, nel senso che eroga fondi che riceve da altri, nella fattispecie dalla Comunità europea e dallo Stato italiano.

Questa sua natura di agenzia di spesa più che di gestione è testimoniata dal fatto che anche al netto, tra virgolette, dei fondi gestiti per conto della Comunità europea, il bilancio del 1990 considerava, a fronte di una gestione di fondi nazionali intorno a 1.400-1.500 miliardi, entrate proprie, cioè per alimentazione dal mercato, per 15 miliardi, quindi in termini assolutamente sproporzionati.

Mi sono sentito in dovere di ricordare questa situazione perché qualche notizia giornalistica, anche in questi giorni, ha inteso invece presentare in modo diverso

l'Azienda, quasi fosse un operatore di mercato, che vendesse, comprasse, si indebitasse e quant'altro.

L'agenzia – se mi si consente di definirla così – ha presentato in questi anni numerosi problemi di funzionamento. Essi sono, almeno a mio giudizio, problemi di efficienza di azione e di efficacia, nel senso di corrispondenza agli obiettivi che sono stati per essa fissati; il tutto sapendo che, trattandosi comunque di un'agenzia pubblica, l'attività deve essere sempre improntata ad una totale trasparenza.

Tali problemi sono stati presenti, quanto meno a me, sin dall'avvio di questa esperienza. Tanto è che sin dal 16 maggio – quindi oltre un mese fa – il consiglio d'amministrazione si è impegnato in un approfondimento delle questioni strutturali e funzionali dell'AIMA, alla ricerca di un'impostazione più soddisfacente, sia in termini di ordinamento sia in termini di gestione. Dal 16 maggio ad oggi si sono svolte tre sedute del consiglio, ed altre ne sono programmate, proprio perché sia definita una serie organica di iniziative, se non esaustive dei problemi quanto meno utili a modificare in maniera importante la gestione.

Il dibattito nel consiglio di amministrazione si è incentrato sostanzialmente sulle proposte della presidenza, che mi accingo a descrivere affinché il Parlamento possa valutarle e commentarle.

In particolare, le proposte della presidenza si articolano attraverso varie funzioni al fine di incidere sull'intero complesso sistema di interventi effettuati dall'azienda, a partire dalla funzione che nel tempo si è rivelata come la più difficoltosa da svolgere: mi riferisco ai controlli sulle politiche comunitarie e in particolare sulle organizzazioni di mercato.

Per individuare le strategie da seguire, si è tentato innanzitutto di definire le diverse tipologie delle funzioni, legate naturalmente alla natura dell'intervento. Esistono. infatti, interventi la cui base di riferimento è costituita dall'utilizzo del territorio; un esempio tipico in tal senso è rappresentato dal grano duro, a favore del quale è previsto un aiuto « ad ettaro ». Più nuovo ma non meno rilevante è l'intervento sulla messa a riposo dei terreni (il cosiddetto *set a side*).

Altri interventi, invece, vengono effettuati con riguardo alle fasi successive al raccolto (il primo acquisto, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti). Vi sono poi interventi che hanno come riferimento specifico l'esportazione dei prodotti, altri che hanno ad oggetto il ritiro, lo stoccaggio e la gestione delle eccedenze, altri ancora riferiti alla specifica destinazione di un determinato prodotto. A titolo di esempio, si potrebbe citare la vendita di alcol ad uso combustibile nei paesi in cui esso viene impiegato, primo fra tutti il Brasile. In quest'ultimo tipo di interventi la destinazione del prodotto è fondamentale per l'efficacia e la correttezza dell'azione.

Dopo aver effettuato questa prima disamina, si è tentato di intervenire su ciascuna delle tipologie.

Per quanto concerne i controlli sul territorio (ossia gli interventi che hanno come oggetto l'uso del terreno), abbiamo ritenuto opportuno fare tesoro di un'esperienza che il nostro paese ha maturato ormai da anni con risultati molto soddisfacenti: mi riferisco all'utilizzo della tecnica aerofotogrammetrica. Si tratta di un procedimento che consente non solo di rilevare fotograficamente il territorio, ma anche di restituirlo ad una scala esattamente coincidente con quella catastale. In tal modo, attraverso le tecniche di appiattimento dell'immagine e di sovrapposizione con la mappa, può essere ricostruita, in termini validi anche dal punto di vista giuridico, la singola particella identificata con il rilevamento fotografico.

Recentemente questa tecnica è stata soggetta ad una integrazione di grande interesse, grazie al cosiddetto telerilevamento. Si tratta di una procedura che, basandosi sul satellite e sui raggi infrarossi, consente, se non di giungere all'identificazione della particella (il che purtroppo la rende non direttamente agibile sul piano di un controllo giuridicamente

valido), almeno di identificare le colture in modo migliore rispetto all'aerofotogrammetria.

Si ipotizza, pertanto, di combinare le due tecniche, ossia la rilevazione aerofotogrammetrica, con il suo valore di dettaglio ed il suo potenziale anche giuridico, ed il telerilevamento che consente di individuare i problemi che si pongono per i seminativi e le colture (non certo per le piante arboree). In tal modo sarà possibile disporre di una rilevazione molto efficace del territorio.

Anche se le tecniche che ho descritto sono già in uso, soprattutto nel nostro paese, l'elemento di novità è rappresentato dal fatto di non procedere, come è avvenuto finora, con obiettivi monocolturali, bensì di effettuare una rilevazione periodica e completa dell'intero territorio nazionale. Si ipotizza, in sostanza, che almeno una volta all'anno (a meno che l'esperienza non consigli diversamente) l'intero territorio sia sottoposto a rilevazione, dando vita in tal modo ad una sorta di banca dati da mettere a disposizione di coloro che indagano, per esempio, sul grano duro, sul *set a side*, sulla vite o su qualsiasi altra coltura.

La questione riveste una grande importanza, anche perché si tratta dell'unico sistema che consente di effettuare una sorta di controllo sull'universo evitando il ripetersi di quanto purtroppo è avvenuto in passato. Nel caso del grano duro, per esempio, su indicazione della Comunità europea sono stati effettuati controlli a campione. Ne è scaturito un risultato, inaccettabile sotto tutti i profili, in base al quale le percentuali di errore o di dolo risultate dal campione sono state riferite all'universo. procedendo in tal modo, si esclude totalmente l'ipotesi di colpire soltanto chi ha tenuto effettivamente comportamenti scorretti e si estende il danno rilevato sia agli operatori onesti sia a quelli disonesti.

Si tratta di un fatto intollerabile; tuttavia, tenendo conto dell'atteggiamento della Comunità europea (e, a mio avviso, anche del buon senso), l'unico modo per opporsi ad un meccanismo così rozzo è rappresentato dall'effettuazione di una rilevazione totale. In tal modo, infatti, ognuno sarebbe chiamato a rispondere in base al proprio effettivo comportamento.

Desidero inoltre aggiungere per inciso che una rilevazione di questo genere potrebbe prestarsi anche ad altre utilizzazioni. Essa, infatti, può essere posta a disposizione dei comuni, degli enti territoriali e di tutti coloro che hanno a che fare con il territorio. Infatti, nel momento in cui si effettua la rilevazione, non si fotografa soltanto la singola coltura o la superficie agricola, ma una realtà complessiva che può interessare molti soggetti.

Tra l'altro, sotto il profilo dei costi, una rilevazione unica (ovviamente periodica) consentirebbe risparmi considerevoli rispetto ad una rilevazione specifica prodotto per prodotto.

Per quanto riguarda, invece, i problemi di controllo sulle organizzazioni di acquisto, trasformazione e commercializzazione, desidero ricordare che esiste in materia un indirizzo comunitario molto preciso. In particolare, la CEE, con i regolamenti n. 4045 del 1989 e n. 307 del 1991, ha imposto adempimenti ben precisi.

Si è posto un problema di corrispondenza dell'organizzazione interna agli obiettivi comunitari. La scelta che il Governo si accinge a fare è quella di scorporare tali complesse funzioni dall'AIMA (che non pare, francamente, in grado di poterle combinare con le funzioni di sportello vere e proprie) ed affidarle ad una serie di piccole agenzie, su modello di quanto avviene per l'Agecontrol, ovviamente con i correttivi legati alle esperienze di questi ultimi anni. Pur mantenendo una stretta connessione tra queste agenzie e la Commissione da un lato (che, come saprete, concorre anche al sostegno finanziario delle stesse) ed il Ministero dall'altro, sarebbe possibile realizzare quanto dovuto in termini di efficienza, potendo esse muoversi con una flessibilità sconosciuta allo stato dei fatti.

Lascerò alla Commissione un appunto che raccoglie gli elementi essenziali di tale impostazione, ma vorrei far presente anche un problema di procedura. Gli impegni

comunitari obbligavano il Governo a presentare i propri orientamenti entro il mese di gennaio e ad approvarli entro il mese di giugno. Purtroppo, quando sono arrivato al Ministero ho trovato soltanto lo schema del disegno di legge non ancora diramato ma, soprattutto, costruito su orientamenti diversi da quelli descritti. Abbiamo dunque dovuto riscriverlo integralmente ed è ora pronto, anche se pongo a me e a voi il problema di come esaminarlo poiché il mese di giugno è quasi al termine e ciò pone problemi piuttosto gravi in termini di lavori parlamentari. Non pretendo di concludere la questione nella giornata di oggi ma desidero far presente il problema alla Commissione, fermo restando che se vogliamo dar seguito alla giusta preoccupazione in merito alle funzioni di controllo è anche necessario adottare gli strumenti necessari a supportare l'indirizzo prescelto.

Per quanto riguarda la terza tipologia di controlli, vale a dire quelli a sostegno dell'*export*, si sono posti problemi soprattutto in termini di procedura doganale, poiché finora le dogane italiane non sono state in grado, o non hanno ritenuto, di adottare le procedure richieste dalla Comunità e ciò ha creato un conflitto con i nostri amici di Bruxelles. D'intesa con il consiglio di amministrazione e con l'aperta collaborazione del Ministero delle finanze, ho attivato un gruppo di lavoro che sta studiando il modo di raccordare le nostre procedure interne da un lato con le esigenze dei produttori e, dall'altro, con quelle delle Comunità. Si tratta di indirizzi amministrativi che spero possano trovare presto uno sbocco.

Di grande rilievo e, purtroppo, di scarsissima efficienza finora è il tema del controllo di qualità sui prodotti ortofrutticoli. Come certamente saprete, la regola comunitaria impone a ciascun paese membro un continuo controllo sulla qualità dei prodotti ortofrutticoli destinati sia all'esportazione (ovviamente, in questo caso la questione assume connotati di particolare rilevanza) sia al mercato interno; in quest'ultimo caso, si tratta di una rilevanza più politico-qualitativa che non economico-amministrativa, poiché dobbiamo difendere i cittadini e non solo corrispondere all'ordinamento al quale abbiamo aderito. Ho cercato di capire come poteva essere immaginato un meccanismo che corrispondesse alle varie esigenze. È stato anche avviato un utile confronto con l'ICE, al quale al momento attuale, per la parte teoricamente destinata all'esportazione, è affidato tale controllo e si è convenuto sul fatto che, se vogliamo fare sul serio, l'unica strada praticabile e moderna è quella di pensare ad un certo numero di centri di servizio localizzati sul territorio attraverso i quali far passare tutta la produzione, almeno tutta quella che ha una consistenza commerciale. Certo, il problema si porrebbe comunque, ma andrebbe risolto in altro modo, per i piccoli produttori che accedono direttamente al mercato di consumo. Non si può pensare, infatti, che, provenendo da Nizza o Asti, un certo prodotto passi da Milano per essere controllato per tornare poi ad Asti per essere consumato. Ovviamente, il commercio consistente va trattato in altro modo.

Tale scelta, subordinata ad una serie di approfondimenti, mi pare la più utile a combinare funzioni diverse; infatti, è del tutto improponibile, sotto il profilo dell'efficienza e dell'efficacia, dissociare il controllo di qualità dalla selezione del prodotto, dal confezionamento, dalla spedizione e da tutte quelle operazioni che riguardano la commercializzazione in quantità considerevoli. L'unico modo per non dissociare tali fasi è proprio quello di immaginare centri di servizio in cui tutte queste funzioni possano essere accorpate: quella del controllo di qualità, in nome e per conto dello Stato (poiché si tratta di una funzione pubblica), e le altre, strettamente correlate, ma condotte in nome e per conto dei produttori, che hanno un interesse ad un completamento della catena produttiva.

Vorrei ricordare, perché non mi pare irrilevante, che la funzione pubblica di controllo non è discrezionale ma strettamente regolamentabile (basta stabilire, per esempio, le dimensioni di un'arancia e degli altri prodotti); ciò va sottolineato perché, non trattandosi di una funzione

discrezionale della pubblica amministrazione, essa può essere affidata in concessione, come avviene, per esempio, per il primo esame cui vengono sottoposte le dichiarazioni dei redditi, che prevede un semplice controllo delle cifre e delle somme senza intervenire nel merito. Accettando tale impostazione, anche sotto il profilo amministrativo diventa tutto molto più agibile.

Sempre in tema di controlli e di ritiro e stoccaggio dei prodotti, è fuori di dubbio che l'attuale funzionamento dei magazzini, gestiti da aziende e da associazioni private, pone alcuni problemi, sostanzialmente perché, pur avendo totale fiducia nei nostri collaboratori, non esiste in realtà alcuna garanzia su ciò che vi entra, sulla sua qualità e su quello che vi rimane. Non si ha la forza per organizzare un controllo efficiente della gestione « fisica », comprendendo nel termine anche la qualità del magazzino.

La proposta che il consiglio di amministrazione sta valutando è forse audace ma, mi pare, compatibile con la gravità del problema, perché gli ammontari sono enormi, le possibilità di frode altrettanto grandi, mentre la certezza di un corretto funzionamento del meccanismo è dubbia. L'ipotesi che ho definito un po' audace è quella di gestire il sistema dei magazzini con un metodo che per semplicità chiamiamo UTIF, cioè in termini di magazzini chiusi che, per l'ingresso e l'uscita dei prodotti, vengano aperti esclusivamente sotto il controllo della guardia di finanza. Ovviamente è sempre possibile che anche questo metodo a volte provochi delusioni.

Ho interpellato il ministro delle finanze ed anche in questo caso il collega Formica ha dimostrato una totale apertura; un gruppo di lavoro informale sta operando per valutare l'estensibilità di un metodotipo, con una gradualità che parta dai magazzini più grandi e via via scenda a quelli di dimensioni più ridotte. Non vorrei che si radicalizzasse l'indicazione, ma il concetto di fondo è che la chiave del magazzino non sia nelle mani del proprietario ma in quelle della pubblica amministrazione, che effettua un controllo sulla merce che entra o che esce. In questo modo, si spera di poter garantire quello che vi è dentro. È fuor di dubbio, non ce lo nascondiamo, che un meccanismo di questo genere determinerebbe costi aggiuntivi, ma a mio avviso è altrettanto fuor di dubbio che i benefici in termini di maggiore correttezza che ne deriverebbero sarebbero ampiamente superiori ai costi stessi, poiché – ripeto – la preoccupazione che attualmente, almeno in qualche caso difficile da individuare, il meccanismo non funzioni è piuttosto forte.

Legata a questa vicenda, anche se non direttamente, è la questione delle associazioni dei produttori che, come sapete, ha dato origine a contestazioni anche importanti da parte della Comunità europea. Il problema è sostanzialmente duplice. Un aspetto è relativamente facile da risolvere con una maggiore attenzione e riguarda la necessità di verificare con continuità il persistere dei requisiti utili al riconoscimento di queste associazioni; il secondo aspetto, invece, è di più difficile soluzione, perché riguarda la gestione.

Le associazioni dei produttori, che secondo l'orientamento europeo sono nate per comprare e vendere, in realtà comprano soltanto, cioè realizzano il ritiro dei prodotti e non la loro commercializzazione; oltre a provocare contestazioni piuttosto severe da parte della Comunità nei nostri confronti, tale dato non può essere considerato comunque positivo; non è però risolvibile attraverso procedure strettamente amministrative o normative e va gestito giorno per giorno. L'ipotesi è di convocare questi soggetti, a partire dalle associazioni maggiori, per valutare insieme i problemi.

L'ultima questione in materia di tipologia dei controlli è quella, cui ho accennato prima, afferente la cessione di prodotti legati ad una particolare destinazione. Il problema si pone necessariamente in termini di agenzie, operanti anche a livello internazionale laddove la questione sia internazionale, che possano dare sufficiente affidamento. Al momento l'iniziativa consiste nella creazione di un albo di queste agenzie, dato che il problema è il

rating, cioè la loro serietà, affidabilità ed efficienza; sulla base dell'esperienza nostra ed altrui, si vorrebbero censire questi particolari soggetti e seguirli continuativamente, in modo da poter contare su un numero non elevatissimo ma sufficiente di agenzie affidabili.

Al di fuori della questione dei controlli ma sempre nell'ambito dell'AIMA, si pone il problema della cessione dei prodotti stoccati, per la massima parte relativa a *stock* comunitari, per i quali esistono regole precise ed abbastanza rispettate, ma per una parte non rilevante si tratta anche di prodotti stoccati in base a politiche nazionali. Credo che il problema di fondo sia quello della trasparenza: non vi è dubbio che tali prodotti si debbano cedere secondo valutazioni anche di tipo economico, ma bisogna considerare anche a chi ed a quali condizioni vengano ceduti. Abbiamo lavorato a lungo sul tema delle procedure ed è stata definita un'ipotesi che mi pare abbastanza apprezzabile, perfezionata nell'ultimo consiglio di amministrazione, che sostanzialmente fa perno sulla periodicizzazione (per quanto possibile) delle aste, sulla loro divulgazione anche attraverso quotidiani economici di grande tiratura e soprattutto sulla tipizzazione dei bandi. Ha infatti suscitato molto stupore in me per primo constatare come quasi ad ogni cessione corrispondesse un bando diverso, senza che si capisse bene perché; la tipizzazione, quindi, sembra essere una questione importante, che si è già pensato di affrontare.

Un caso particolare – lo voglio segnalare perché ha un suo significato e in qualche modo deve essere divulgato – è quello, per la verità non frequentissimo però di un certo rilievo quantitativo, nel quale non è l'amministrazione che propone la vendita di uno *stock* di prodotti, ma è un potenziale acquirente che fa un'offerta di acquisto. Si tratta di un fatto apprezzabilissimo, si è però stabilito che in casi di questo genere, avvisando ovviamente gli interessati, verrà dato pubblico avviso della proposta di acquisto e delle sue condizioni, in modo tale che, magari entro un termine breve, se qualcun altro avesse intenzione di acquistare a condizioni più vantaggiose per le aziende avrebbe la possibilità di fare un'offerta.

Sempre a questo proposito, mi permetto di segnalare un caso particolarmente significativo, soprattutto per le quantità: quello dell'alcol. I colleghi sanno che lo stoccaggio di questo prodotto è funzione comunitaria ma anche, ed in modo piuttosto cospicuo, funzione nazionale; tant'è che le riserve di alcol, a fronte di un acquisto che si aggira mediamente intorno agli 800 mila ettanidri annui, solo per la parte nazionale ammontano oggi a circa 4 milioni di ettanidri, con un costo di stoccaggio eccessivamente elevato e soprattutto senza chiare prospettive di come chiudere questa partita.

Per cercare di affrontarla in modo serio e concreto, abbiamo preso contatti molto fruttuosi con l'Enel e con la categoria dei distillatori; l'ipotesi è di utilizzare l'alcol come combustibile, ovviamente con i debiti controlli, sia per quanto riguarda la sua possibile mescola con prodotti petroliferi in una centrale che l'Enel si appresterebbe ad adattare nel centro Italia, sia per essiccare, attraverso il calore, i fanghi derivati dalla distillazione (non chiedetemi di più perché avrei qualche difficoltà ad entrare nel merito: pare tuttavia che le funzioni di distillazione lascino come residuo dei fanghi piuttosto dannosi e che il metodo migliore per trattarli sia quello di essiccarli). A partire dal 1993, poiché gli adattamenti richiedono un minimo di tempo, vi è la seria ipotesi di utilizzare circa un milione e 200 mila ettanidri all'anno; in questo modo, combinando gli *stock* con gli afflussi, in cinque-sei anni si porterebbe la giacenza al livello fisiologico necessario ad intervenire sul mercato dei prodotti commestibili.

Altro problema che attiene alla presenza sul mercato e al dato di trasparenza è quello relativo agli acquisti operati per conto sia della cooperazione internazionale sia di operazioni interne (tipiche sono quelle di sostegno agli indigenti che, in realtà, sostengono in primo luogo i produttori).

Sotto questo profilo, le iniziative che abbiamo attivato e che sono in corso di definizione operativa sono sostanzialmente le seguenti (non vi appaiano piccole cose anche se, con i tempi che corrono, anche le piccole cose hanno il loro significato): innanzitutto, la tipizzazione dei bandi, in modo tale che quando si deve comprare il formaggio invece del minestrone si sappia che vi sono certe regole da rispettare; in secondo luogo, la costituzione di un albo dei fornitori, affinché vi sia la garanzia che coloro i quali concorrono a proporci i loro prodotti abbiano un minimo di esperienza e non siano imprese spuntate da un giorno all'altro, magari solo per quel tipo di affare; inoltre – e la cosa non è irrilevante – è anche opportuno istituire un albo dei prodotti, nel senso di standardizzare, per quanto è possibile (e cioè per circa il 98 per cento), la qualità di quanto si intende acquistare. Per esempio, se decidiamo di inviare in Albania del minestrone, tanto vale definire esattamente cosa intendiamo merceologicamente per minestrone, cosicché quando se ne avesse bisogno in termini di urgenza si sappia esattamente il tipo di offerta da preparare.

In ultimo, si vorrebbe affidare la gestione ad un pubblico ufficiale che garantisca il rispetto della procedura; devo dire, per correttezza, che su questo aspetto il consiglio di amministrazione si è riservato un ulteriore approfondimento, anche se a mio parere, trattandosi comunque di operazioni nelle quali l'azienda è parte – acquirente o cedente – ed avendo noi una procedura da seguire, è del tutto comprensibile, senza offesa per nessuno, che si chiami qualcuno a garantire il rispetto della procedura secondo le regole date. Non si richiede certo a questa sorta di garante di assaggiare il minestrone, ma di certificare che le buste, al momento dell'apertura, erano sigillate, nonché di controllare altri elementi che apparentemente sembrano minori ma che invece sono di un certo rilievo.

Un'iniziativa da noi assunta, che in assoluto appare di modesto rilievo ma che è significativa come metodo, riguarda l'aiuto alimentare a paesi esteri, predeterminando per ciascuno di essi, sia pure con la flessibilità necessaria, la tipologia adatta alle caratteristiche del paese stesso. Non sembri una battuta, ma occorre evitare di mandare il pecorino sardo nell'Africa assetata e tenere conto soprattutto del meccanismo di distribuzione. Per fare un esempio, finora si è usato in gran quantità prodotto liofilizzato, che costa molto di più a parità di potenziale nutritivo, pur presentando vantaggi notevoli dal punto di vista del trasporto e della conservazione; tuttavia, si tratta di un prodotto che, invece di un impiego in ambito familiare, dovrebbe preferibilmente essere usato da organizzazioni in grado di utilizzarlo senza sprechi, per esempio nelle mense scolastiche o nei campi profughi (le questioni che sto elencando possono certamente apparire non di fondamentale importanza, ma in realtà tutte insieme assicurano l'efficienza del meccanismo).

Altro problema concerne le convenzioni esterne, delle quali l'AIMA necessariamente si avvale, soprattutto nel settore dell'informatica. Il consiglio ha convenuto che occorre organizzare queste convenzioni, comperando e non affittando manodopera e monitorando continuamente il loro svolgimento attraverso un comitato di controllo ed una segreteria tecnica fondata sugli utenti.

Sulla tempestività dei pagamenti è stata concentrata l'attenzione anche nel passato e, devo dire, con qualche risultato. Vi è l'intenzione di migliorare l'utilizzo della fideiussione legata al verificarsi delle condizioni per ricevere il pagamento, ma per quanto riguarda i tempi non mi sento di fare molte promesse. Oggi questi ultimi sono in massima parte determinati dal rispetto della legge antimafia, della quale non voglio e non posso contestare l'impianto; devo però rilevare che purtroppo il certificato antimafia impone, anche per pagamenti modesti, tempi difficilmente riducibili.

L'AIMA è un'azienda molto importante, che muove 7-8 mila miliardi l'anno, compresi anche i fondi che gestisce per la Comunita; ciò pone, come ho detto prima, problemi di efficienza e di efficacia e

richiede una costante attenzione alla trasparenza. Credo che l'insieme dei problemi sia di carattere gestionale, con un'appendice ordinamentale per quanto riguarda la sistemazione dei controlli nelle agenzie esterne. È proprio quello che ci siamo impegnati a fare, imparando giorno per giorno dall'esperienza cosa accade e cercando di applicare modestissime regole di buon senso e di natura veramente aziendale; quelle che ho descritto non risolvono certamente tutti i problemi ma, se attuate con puntiglio, come stiamo facendo, credo possano far compiere un salto di qualità notevole all'azienda e porre noi in condizioni di instaurare con la Comunità un rapporto molto diverso rispetto al passato. In quanto riusciremo a realizzarle, potremo andare a verificare anche ciò che accade in altri paesi; infatti, noi dedichiamo giustamente attenzione alla necessaria correttezza della nostra nazione e qualche volta lasciamo pensare di rappresentare noi l'eccezione nella CEE, mentre invece appena si guarda quasi ci si accorge che così non è.

Mi consenta, signor presidente, di soffermarmi su una questione che è stata anche pubblicizzata; si tratta di alcune vicende legate alla gestione dell'AIMA, che sono state contestate non soltanto dalla Comunità europea ma anche dalla Corte dei conti. La parte significativa di tali vicende sarà discussa dalla Corte stessa il 9 luglio prossimo; pertanto, il Governo ritiene di non poter intervenire, in una situazione come questa, senza assumere un atteggiamento poco riguardoso nei confronti della libertà di quel dibattito. Noi svolgiamo però un mestiere importante, quello della politica, e una cosa vorrei dirla: nessuno ha contestato una gestione non appropriata e nell'interesse personale; in altre parole, qui nessuno ha rubato qualcosa, è contestata l'interpretazione di una normativa: esiste un conto corrente complicatissimo, alimentato in parte da fondi comunitari, quindi con regole contabili comunitarie, e in parte con fondi nazionali, con regole diverse. Non voglio dire che sia stato fatto tutto bene, per questo mi rimetterò al giudizio della Corte, però qui – ripeto – non ha rubato niente nessuno, almeno stando alle contestazioni che sono state mosse.

Mi è sembrato significativo ricordarlo, poiché viviamo in un'epoca in cui abbiamo già abbastanza difficoltà a spiegare alla gente cosa facciamo e come lo facciamo; allora, cerchiamo di non lasciare quest'impressione quando non è vera. Se in altri casi dovesse essere vera, lo ammetteremo con lealtà. Forse vi sono alcune inadempienze sul piano dell'efficacia e dell'efficienza, come ho detto, forse delle interpretazioni date in maniera non condivisibile, ma sotto il profilo della correttezza sostanziale della gestione non è in atto alcuna contestazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per l'esauriente esposizione.

Passiamo ora alle domande.

PASQUALE DIGLIO. Vorrei chiedere al ministro se vi sia qualche proposta innovativa in ordine alla registrazione delle questioni contabili.

CARMINE NARDONE. Signor presidente, signor ministro, il gruppo al quale appartengo da più di un anno ha sollecitato la presidenza di questa Commissione in ordine alla necessità di svolgere un'indagine conoscitiva non tanto sulla vicenda dell'AIMA quanto in generale sugli interventi di mercato. Questa esigenza in qualche modo viene rafforzata dall'odierna relazione del ministro Goria e anche dal precedente intervento svolto dal ministro Saccomandi. Dell'esposizione ascoltata oggi riprenderò alcuni punti perché, pur apprezzando la volontà del ministro di affrontare un problema così complesso nel poco tempo che ha avuto a disposizione, mi sembra che su alcuni nodi di fondo varrebbe la pena di riflettere.

La prima riflessione è che certamente dal 1982, anno della promulgazione della

legge n. 610, istitutiva dell'AIMA, al 1990 sono stati spesi circa 50 mila miliardi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GUIDO MARTINO

CARMINE NARDONE. Di questi 50 mila miliardi, il 65 per cento ha avuto una destinazione esterna, cioè si è trattato di trasferimenti non a coltivatori ma alla rete di servizi, comunque a soggetti esterni all'agricoltura. Questo è importante, perché vedremo anche la diversa articolazione dei controlli e ci renderemo conto che i rilievi della Corte dei conti al funzionamento dell'AIMA interagiscono perfettamente con questa duplice destinazioni di spesa.

Innanzitutto, è doveroso sottolineare come i rilievi della Corte dei conti siano stati mossi ripetutamente per più di dieci anni e siano sempre gli stessi; vi è qui un punto politico importante per il Governo e per l'azienda: come mai per circa dieci anni la Corte ha fatto sempre gli stessi rilievi e ripetuto gli stessi auspici, senza che venissero assolutamente tenuti nella debita considerazione ?

Li richiamo brevemente: la Corte dei conti ha mosso rilievi anche sul funzionamento del consiglio d'amministrazione, con sedute rarefatte nel tempo, senza un organo esecutivo e quindi con un'efficacia assolutamente al di sotto delle esigenze poste dalla gestione dell'AIMA. Questo fino all'ultima relazione in nostro possesso, che risale al 1989; oggi il ministro ci ha segnalato un'intensificazione dell'attività del consiglio negli ultimi mesi: prendiamolo come un buon auspicio.

Il secondo rilievo concerne l'articolo 6 della legge n. 610 del 1982 e riguarda l'istituzione dei comitati consultivi regionali per il coordinamento dell'attività dell'AIMA. Il punto più importante che vorrei sollevare è però legato ad un rilievo mosso dalla Corte dei conti (ma anche da numerosi studiosi) circa un'anomalia che caratterizza gli interventi di mercato complessivamente gestiti dall'AIMA.

A norma dell'articolo 8 della legge n. 610, a svolgere compiti per conto dell'AIMA vengono chiamate alcune strutture esterne. Faccio riferimento ad un caso preciso, relativo al grano duro, con il cosiddetto albo degli assuntori: assuntori dell'AIMA sono le più grandi centrali di commercializzazione operanti sui mercati nazionali ed internazionali. I silos vengono messi a disposizione per il ritiro di mercato senza controlli, cioè a magazzino aperto.

Com'è possibile che l'ISMEA paghi ai coltivatori per i cereali un prezzo che sta in genere dal 4 al 10 per cento al di sotto del prezzo di intervento AIMA ? Si tratta di un'anomalia non di quest'anno ma che si ripropone nel tempo, proprio per questo meccanismo perverso. Si consente all'offerta agricola di accrescere il potere contrattuale rispetto alle strutture di commercializzazione; appaltare alle stesse strutture significa rafforzare il potere di chi compra e non di chi vende. Tant'è vero che durante i conferimenti è facile dare un'indicazione riguardo al momento in cui deve essere consegnato il prodotto; tuttavia, gli assuntori spesso sostengono di avere i *silos* completi, per cui possono acquistare il prodotto soltanto ad un prezzo inferiore a quello di intervento AIMA. Non solo, ma l'assenza di controlli ai magazzini consente una sorta di riciclaggio: il grano ritirato dall'AIMA spesso prende altre destinazioni e quello reperito sui vari mercati internazionali, di qualità scadente, passa per grano AIMA. Esiste, quindi, il problema di rivedere in modo approfondito questi elementi.

Nel caso specifico, vi è un problema contingente che desidero sottolineare: tra gli assuntori dell'AIMA per quanto riguarda i cereali la Federconsorzi risulta il più consistente in assoluto, essendo presente in ben 63 città con un totale di un milione 996 mila tonnellate di disponibilità ai ritiri. Tale situazione pone problemi rispetto ad alcuni consorzi agrari che potrebbero, a mio parere, avere direttamente l'incarico di assuntori da parte dell'AIMA, evitando quel complesso di rischi che in questa fase vengono evidenziati.

Tuttavia, non c'è solo questo aspetto per quanto riguarda l'AIMA e l'intervento nel campo dei cereali; esiste, infatti, un'altra segnalazione della Corte dei conti (ripetutamente sottolineata) che concerne l'ufficio ispettivo dell'AIMA. Al di là dell'anomalia iniziale nella costituzione dell'AIMA, per la quale si è dato vita ad un modello che rispettava non le funzioni da svolgere ma il personale disponibile che evidentemente non è mai un buon modello organizzativo -, bisogna rilevare che nel caso di specie l'ufficio ispettivo, che avrebbe dovuto svolgere fondamentali funzioni di controllo degli assuntori, cioè dei soggetti esterni all'agricoltura, risulta essere composto da una sola divisione e disporre di personale assolutamente carente, con notevoli difficoltà operative. E ciò a fronte del fatto che l'ufficio ragioneria risulta composto da tre divisioni e quello del tabacco da due.

A mio avviso, la questione dell'ufficio ispettivo è assolutamente centrale e colpisce il fatto che per anni non sia stato possibile attivare una corposa riorganizzazione, anche perché oggi la distorsione delle risorse degli interventi di mercato ha assunto una complessità tale da richiedere strumenti di controllo improntati a forti capacità investigative.

Desidero ora portare l'esempio del tabacco: signor ministro, anche oggi i risultati della Commissione comunitaria penalizzano ulteriormente il premio; com'è possibile che il tabacco ritirato oggi dai cosiddetti trasformatori venga pagato ai coltivatori il 30-40 per cento in meno rispetto al premio comunitario ?

GIOVANNI GORIA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non capisco perché non mettiate per iscritto queste accuse.

CARMINE NARDONE. Non sono accuse, sono testimonianze riportate dalle organizzazioni professionali. Se il premio comunitario è 400 mila lire, ai coltivatori ne vengono pagate 260 mila. Questo fa parte delle statistiche, non si tratta di un'accusa gratuita che stiamo muovendo in questa sede.

Mi interesserebbe, allora, un controllo sui traformatori, anche alla luce del fatto che, ad esempio, l'introduzione della dichiarazione sostitutiva sulle produzioni porta il coltivatore a cedere « in bianco » il prodotto, dopo di che si opera un incremento cartaceo della produzione di tabacco. Si tratta di fatti denunciati da organizzazioni professionali, da produttori ed è agevole, a mio avviso, compiere un confronto incrociato tra l'azienda che ha raccolto e trasformato il tabacco ed i coltivatori. Sono fenomeni denunciati da anni, signor ministro.

Quanto al problema dei controlli, vorrei sottolineare un secondo aspetto: confrontando i dati ISTAT ed ISMEA sulle produzioni, per quanto riguarda i trasferimenti diretti ai coltivatori anche relativamente al grano duro, non esistono scarti significativi, mentre esiste un problema ben più corposo per ciò che concerne i trasferimenti; penso, ad esempio, all'industria di trasformazione del pomodoro ed al premio sul trasformato, settori nei quali in questi anni si sono consolidate addirittura linee di trasformazione inesistenti che in qualche modo coinvolgono un'area di truffa che riguarda diversi livelli istituzionali e ditte specializzate in vere e proprie truffe.

Anche in questo caso andrebbero condotti controlli efficaci, mentre si è privilegiato il controllo limitatamente al grano duro. Questo ci trova d'accordo, ma avvertiamo la necessità di una maggiore trasparenza anche riguardo al modo in cui vengono attivati ed appaltati i lavori di controllo. In proposito, vorrei citare l'ultimo caso verificatosi proprio quest'anno: ad un appalto partecipano due raggruppamenti di aziende, il primo dei quali avanza un'offerta per circa 28 miliardi, il secondo per circa 30. L'appalto viene vinto dal secondo raggruppamento, a condizione però che esegua il lavoro al prezzo del primo. Dovrebbe trattarsi di licitazione privata, mentre è diventata una trattativa privatissima e discrezionale, che non so in base a quale normativa possa essere condotta.

Precedentemente questi controlli venivano effettuati dalle regioni con un trasferimento di circa 6 miliardi che non consentiva di effettuarli in maniera adeguata. La risposta è stata quella di disporre centralisticamente questi controlli e per di più affrontando una spesa decisamente superiore. Anche in questo caso, a mio parere, bisogna operare con una certa attenzione, tanto più in quanto ci troviamo di fronte ad un problema complesso ed alla crisi del protezionismo.

Come ha giustamente rilevato il ministro, il sistema delle associazioni dei produttori, che si sono strutturate soprattutto sui trasferimenti pubblici, sta entrando in crisi, analogamente a tutto ciò che si è costruito in agricoltura avendo come obiettivo prioritario non tanto il mercato, e quindi l'attività di commercializzazione, quanto la possibilità di usufruire e gestire trasferimenti. Pertanto, la sollecitazione nei confronti dell'apertura di un'indagine da parte del Parlamento deve significare innanzitutto una riflessione sul complesso delle questioni.

Il tempo non mi consente di entrare nel merito di questioni quali il controllo di qualità sulle produzioni e lo stoccaggio. Noi ribadiamo con forza questa esigenza, che utilmente potrà trovare una risposta in un'indagine conoscitiva del Parlamento. Anzi, forse varrebbe la pena, signor ministro, di adottare lo stesso metodo seguito nelle storiche crisi dell'agricoltura italiana in cui si sono sempre date risposte caratterizzate da grande impegno – penso all'inchiesta Jacini subito dopo il compimento dell'Unità d'Italia o alla grande conferenza agraria nazionale all'inizio degli anni sessanta, quando vi fu una straordinaria consultazione di forze per rimodellare il futuro dell'agricoltura.

Oggi, alla luce della crisi che attraversa l'agricoltura italiana, alla luce del rimodellamento delle agricolture internazionali e dell'affermazione di un modello transnazionale e multinazionale, forse varrebbe la pena di avviare una riflessione profonda promuovendo una conferenza agraria nazionale in grado di affrontare e portare al dibattito forze, energie, culture e soggetti, visto che ci troviamo in una fase profondamente difficile. La stessa vicenda della Federconsorzi potrebbe forse trovare, nel quadro dell'analisi dell'intero sistema agroalimentare del futuro, risposte meno improvvisate o congiunturali.

PAOLO CRISTONI. Riteniamo doveroso un intervento da parte nostra se non altro per l'impegno di cui vogliamo dare atto al ministro. Alcune sue affermazioni, che consideriamo coraggiose, rispondono a critiche più volte sollevate – anche da noi – negli ultimi anni, in particolare quando si discuteva del funzionamento dei meccanismi ai quali veniva affidata la parte strumentale della politica agricola del nostro paese.

Ha confortato alcune nostre analisi l'affermazione del ministro, mai emersa in precedenza, secondo la quale l'AIMA, a dispetto della legge istitutiva, sarebbe un'agenzia che di fatto è stata utilizzata parallelamente per lo sviluppo di una politica agricola che, per la flessibilità che il mercato richiedeva, aveva bisogno di interventi più celeri rispetto al sistema di affidamento e di allocazione delle risorse provenienti dalle leggi tradizionali di spesa del nostro paese e delle regioni.

In questo senso e con questo tipo di osservazione, dovrebbe essere approfondita una parte di analisi avviata dal ministro con la verifica del funzionamento del consiglio di amministrazione. Le modifiche avvenute di fatto, in conseguenza di una spinta di mercato e di richieste derivate dai cambiamenti produttivi e dall'invecchiamento delle produzioni rispetto al mercato, tutte questioni che interagiscono sulla politica agricola, hanno portato a dare risposte non sempre previste dalle leggi, comprese quelle di spesa generale e di programmazione.

Ci si potrebbe chiedere perché si parli di « agenzia ». Possiamo rispondere che l'AIMA è divenuta tale per necessità. Da ciò però è derivato un elemento negativo e cioè la discrezionalità dell'intervento per una serie di strutture, pur richieste dal mercato e finalizzate a proposte positive nei confronti del sistema produttivo spiaz-

zato dal mercato e non più regolamentato da leggi adeguate. Tale discrezionalità ha creato discrasie tra princìpi e realizzazioni e qualche volta vere e proprie devianze.

A noi pare che valutare questo aspetto particolare possa portarci alla verità e ad ammettere – come chiederemo – la necessità di un ripensamento della stessa legge istitutiva.

Signor ministro, l'AIMA così non può funzionare. D'altronde non sono sufficienti interventi parziali perché il mercato richiede azioni che, come lei ha detto, devono essere messe sotto i riflettori.

Il documento proposto nei giorni scorsi dalla nostra direzione nazionale, che chiedeva un ulteriore approfondimento, trova parziale risposta nella sua illustrazione. Vi sono esigenze di chiarezza e vi è l'esigenza di richiamare le strutture alle loro funzioni e di dare responsabilità a chi le ha, ivi comprese le organizzazioni che pure fanno parte del consiglio di amministrazione.

Seguendo l'itinerario logico della sua relazione, signor ministro, farò alcune osservazioni. A noi pare necessario aggiungere all'analisi che lei ha fatto l'approfondimento del parallelismo esistente fra crisi della Federconsorzi e inadeguatezza della struttura AIMA. Una serie di questioni, come quelle degli ammassi, dei ritiri, dello stoccaggio passano attraverso questo tipo di struttura e, come ho già affermato in precedenza, proprio in esse è il problema: determinati interventi sono stati fatti sotto la spinta delle necessità, a volte anche a rischio di andare oltre le leggi istitutive.

Su questo piano, il mancato parallelismo probabilmente rende più debole la sua analisi, almeno a nostro parere.

Una seconda questione riguarda l'esame del ruolo delle organizzazioni. In proposito, siamo d'accordo con lei quando ha osservato che è giusto chiamare le organizzazioni degli imprenditori agricoli ad una riflessione sulla struttura e sulle responsabilità. Mi riferisco in particolare al mancato impegno nella seconda fase, quella della vendita del prodotto (non dimentichiamo che le associazioni di prodotto dipendono direttamente dalle organizzazioni).

Prima di arrivare a subire la stessa crisi che ha colpito altri settori (ricordo la gestione dell'azienda delle ferrovie da parte del sindacato) è bene che si chiamino tutte le organizzazioni che, facendo parte del consiglio di amministrazione, non possono dichiararsi estranee alle difficoltà di una struttura come l'AIMA, al mancato funzionamento generale ed alle colpe che indubbiamente esistono. Ciò non per cercare capri espiatori, ma per individuare insieme, considerata la complessità del mercato e delle situazioni esistenti, una via d'uscita.

Devo dire che a noi risulta che le relazioni, pur criticate sul piano politico e dalla Corte dei conti, sono state sempre assunte dal consiglio di amministrazione, all'unanimità. Non ci risulta che qualche organizzazione non abbia votato i bilanci o le relazioni presentate in questa direzione. Di qui discende non una chiamata in correo, ma un richiamo alla responsabilizzazione perché le associazioni di prodotto sono determinanti per una giusta politica: lo vogliamo riconfermare in sede di dibattito sulla crisi e sulla inadeguatezza della struttura, senza considerare le devianze. Occorre chiamare i diretti interessati ad una riflessione, prima di giungere a sancire il fallimento o a qualche intervento della magistratura, come è avvenuto in aziende parallele gestite o addirittura presiedute dalle organizzazioni sindacali. Perciò varrebbe la pena, in questa sede, di fronte ad esigenze di cambiamento, riflettere insieme.

Il nostro è un appello democratico che facciamo perché crediamo nel coinvolgimento delle organizzazioni e nell'applicazione delle leggi che lo prevedono al massimo livello, cioè nella gestione. Lo facciamo anche per evitare che le colpe vengano addossate ai ministri o alla struttura in sé, individuando in essi un'anima sulla quale scaricare il peccato, senza ricercare le origini del peccato stesso o gli eventuali peccatori. Questo ci pare un

passaggio importante, che evidenziamo come nostra richiesta, appunto perché non siamo animati dalla volontà di porci come « cerberi » quando chiediamo di andare fino in fondo nell'affrontare questo capitolo, prima che avvenga qualcosa di peggio.

Conseguentemente, signor ministro, il terzo punto riguarda la richiesta di nuove regole. Ho detto precedentemente che una serie di osservazioni da lei espresse può trovare il nostro consenso, purché non si tratti di elementi strumentali per intervenire con qualche piccolo aggiustamento, senza affrontare la questione di fondo.

A nostro parere, vale la pena di rileggere la legge istitutiva, di verificare con il consenso delle organizzazioni gli eventuali cambiamenti da apportare. Comunque, con questa struttura legislativa, con la strumentazione attualmente utilizzata, cambiamenti parziali non modificherebbero la situazione; infatti, i soggetti strumentali che interagiscono insieme all'AIMA hanno creato una strumentazione sul territorio nazionale la quale determina una conservazione di interessi. È possibile « riaprirla » (non necessariamente romperla), renderla più pluralistica, ma tutto ciò non si può realizzare attraverso interventi marginali e parziali, piccoli aggiustamenti. Non sarà sufficiente il superattivismo del consiglio di amministrazione, se non vengono date regole del gioco diverse.

Una parte delle sue affermazioni può rappresentare l'elemento di queste nuove regole; le consideriamo in termini positivi, ma non devono essere lasciate alla discrezionalità di questo consiglio di amministrazione, con questa legge e con queste regole.

Inutile sarebbe dare alla conservazione degli interessi una strumentazione per attuare una sorta di « riverniciatura », senza affrontare le questioni che lei stesso ha posto (gliene diamo atto) con molto coraggio; sia pure con la bonomia che la caratterizza, ha detto cose per noi molto importanti ed anche molto forti, le quali mettono in luce le deficienze e a volte le immoralità esistenti in materia di cooperazione e di aiuto agli altri paesi.

Noi stessi presentammo all'inizio della legislatura – credo alla fine del 1987 – un'interrogazione in proposito, ricevendo una risposta abbastanza banale da parte dell'allora ministro Pandolfi.

Tra l'altro, signor ministro – lo vogliamo solo ricordare, senza ampliare il discorso, dal momento che siamo tutti addetti ai lavori – le nuove regole risultano tanto più necessarie dopo le trattative GATT e la riforma della politica agricola comunitaria. Non ci muoviamo più in uno scenario di politica protezionistica, ma in un contesto di libero mercato e quindi di aiuti ai produttori, che debbono ricevere strumentalmente risposte diverse rispetto al passato. Si passa dalla semplice difesa, dalla protezione e dall'ammasso ad una politica attiva sui mercati, che l'AIMA poteva fare e non ha fatto, e che ora può e deve realizzare. Sotto questo profilo, potremmo parlare di nuova AIMA, facendo riferimento a quella strumentazione agenziale da lei impostata, che oggi esiste di fatto ma non è regolamentata; non ci pare cosa di poco conto.

Concludo dicendo che, rispetto alla richiesta di chiarimento da noi avanzata, il documento presentato costituisce un primo passo. Se le proposte formulate vengono inserite nell'ambito di un'idea organica di riforma, possono costituire una base importante e coraggiosa di una riforma seria, alla quale in questo momento diamo un assenso morale (non possiamo esprimere una valutazione positiva in termini politici, perché non vediamo ancora una definizione organica della relativa politica). Se, viceversa, tali proposte si riducessero ad una presa d'atto o ad un piccolo elemento di cambiamento, ad un'offerta di « riverniciatura », non potremmo essere d'accordo.

Poiché non è nostra intenzione porre *aut aut*, né accettare a scatola chiusa alcuna indicazione, diamo la nostra disponibilità a proseguire in questo lavoro di approfondimento dall'interno. In tal senso, vorremmo ricevere nei prossimi giorni,

superando il semplice rispetto formale della Corte dei conti, alcuni indirizzi di possibile riforma della contabilità. Il rispetto formale è cosa buona, probabilmente in questi tempi tutti – noi per primi – dovremmo riflettere sulla necessità di parlare di meno e di agire di più; tuttavia, dare indirizzi di politica generale al consiglio di amministrazione nell'ambito del suo nuovo attivismo, perché riveda l'impostazione generale e contabile, nulla toglie all'autonomia della Corte.

Se si procederà lungo la via indicata, con questa celerità e con questa volontà di riforma, non saremo tra quelli che rimarranno dietro, ma ci porremo in una posizione avanzata sul piano dell'innovazione e della modifica positiva.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO CAMPAGNOLI

PRESIDENTE. In considerazione dei concomitanti lavori dell'Assemblea, rinvio il seguito dell'audizione alla mattina di giovedì 4 luglio.

La seduta termina alle 10,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali alle 18.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO